

**FORUM REGIONALE DEI SEGRETARI COMUNALI E DEI COORDINATORI DI
CIRCOLO DEL PARTITO DEMOCRATICO DELLA TOSCANA
Firenze, 24 maggio 2008 – Sala Verde del Palazzo dei congressi**

IL TRONCO, LE RADICI E I RAMI SECCHI.

Dentro il voto della Toscana: continuità elettorale, mutamenti sociali, strategie politiche e istituzionali

Relazione di

ANTONIO FLORIDIA

Responsabile dell'Osservatorio elettorale della Regione Toscana

PREMESSA

Le prime analisi del voto si sono concentrate sui fattori più evidenti che ne hanno determinato l'esito: il successo della Lega Nord, il crollo della Sinistra Arcobaleno, quale giudizio dare sul voto al PD.

Sul piano territoriale, ancora una volta, a dominare la scena sono, per un verso, la “questione settentrionale” e, per l'altro, la tradizionale “volatilità” del voto meridionale, che ha fortemente contribuito al successo del PdL. Come più volte in passato, le regioni centrali, tra cui la Toscana, sembrano uscire dai riflettori: come se fosse sempre e comunque scontato che il voto, da queste parti, dovesse premiare lo schieramento di centrosinistra, e come se questa continuità dei comportamenti elettorali non meritasse, essa stessa, di essere analizzata e valutata.

E' vero, cominciano ad uscire sui giornali commenti e riflessioni che cercano di andare oltre le valutazioni più contingenti sull'esito del voto; ma molto lavoro di analisi e di studio deve essere compiuto, e non si sfugge talvolta anche ad una sensazione di fastidio, di fronte ad una certa banalità e ripetitività delle stesse categorie con cui si guarda ai risultati delle elezioni.

In realtà queste elezioni dell'aprile 2008 resteranno con molta probabilità nei libri di storia sotto la definizione di “elezioni critiche”. Nella letteratura teorica sull'argomento, “critiche” sono quelle elezioni che aprono o chiudono un ciclo, elezioni che segnano un “passaggio di fase”: sono definite come “critiche”, ad esempio, le elezioni che portarono all'elezione di Reagan o della Thatcher, o quelle che aprirono l'era di Tony Blair e del New Labour, o, per restare in Italia, quelle del '48, quelle del '75-76, o quelle del '92-94. Come, e quanto lungo, sarà il ciclo politico aperto dal voto del 13 aprile, non possiamo certo dirlo ora, e molto dipenderà da ciò che i diversi attori politici sapranno o potranno fare. Non tutto è già inscritto nella storia che abbiamo alle spalle, la politica è e rimane lo spazio in cui si può esprimere la creatività e la capacità strategica dei soggetti politici. Ma, certo, queste elezioni segnano uno spartiacque: e di fronte alla loro portata, appare del tutto inadeguata una lettura dei comportamenti elettorali che li riduca ad una dimensione contingente e ravvicinata – che la riporti, per così dire, alla *cronaca* politica, piuttosto che alla *storia* politica del nostro paese.

Sia nella continuità dei comportamenti elettorali, sia nei loro cambiamenti, si esprime sempre una tensione tra la cultura politica degli individui, le loro aspettative, e le risposte che tendono a trovare e a cogliere nel sistema politico. Si esprime certo qualcosa che attiene alle vicende politiche più vicine, ma che soprattutto fa emergere uno strato profondo della cultura politica diffusa di una nazione, una dimensione di “lunga durata” che, spesso, si rivela straordinariamente vischiosa, refrattaria ad una strategia superficiale che non ne sappia cogliere le radici profonde. Insomma, occorre cogliere nel voto degli italiani una sorta di *autobiografia della nazione*, ma anche, per molti aspetti decisivi, il peso di quelle diverse dimensioni territoriali e regionali che sono tratto costitutivo del nostro paese.

ANALISI DEL PRESENTE E MEMORIA STORICA

Proprio per tentare di sottrarmi alle banalizzazioni di un'analisi del voto appiattita sulle contingenze della cronaca politica, mi scuserete se forse la prendo un po' troppo alla lontana: ma credo che oggi più che mai occorre tornare a praticare la fatica della ricerca e dell'analisi, e non pensare di avere ricette troppo facili in tasca per capire dove va e dove sta andando il mondo e il nostro paese.

Un classico della scienza politica del Novecento, Rokkan, ha costruito un modello interpretativo che può offrirci ancora validi strumenti di analisi: secondo questo autore, la costruzione dei sistemi politici nazionali, tra Otto e Novecento, si è definita attorno a *quattro linee di frattura*: quella tra *capitale e lavoro*, che portava alla nascita dei partiti socialisti, ma anche quella tra *città e campagna*, tra *Stato e Chiesa* e, non da ultimo, quella tra *centro e periferia*. Per quanto riguarda il nostro paese, la debolezza della costruzione dello Stato nazionale ha portato ad una combinazione originale tra queste diverse linee di frattura: come hanno dimostrato gli studi che già trent'anni fa analizzavano la cosiddetta "terza Italia", l'insediamento del movimento socialista nelle regioni centrali e quello del movimento cattolico nel nord-est rispondevano anche ad una logica di "protezione" delle società locali nei confronti degli sconvolgimenti che il nuovo mercato capitalistico introduceva. Nelle regioni dell'Italia centrale, così, si assisteva al radicamento del movimento socialista in una società sostanzialmente priva del classico proletariato di fabbrica e in cui anzi dominava nelle campagne una figura sociale come quella dei mezzadri, che secondo una certa presunta ortodossia marxista avrebbe dovuto essere relegata tra i nemici di classe. Nel nord-est, una società storicamente priva di una ossatura civica e istituzionale si affidava alla mediazione della Chiesa e continuava a guardare con distacco e diffidenza allo Stato e alla politica: e anche il voto alla DC, nella seconda metà del Novecento, sarebbe poi stato un voto per certi versi "strumentale", in funzione della mediazione tra centro e periferia che quel partito esercitava (crollando, come si è visto, quando questa mediazione alla fine degli anni Ottanta non si rivelava più possibile, e la fine del comunismo "liberava" forze e umori profondi di quelle società).

Insomma, - e ritengo sia questo un filone di studio da riprendere e approfondire - queste antiche fratture, e il modo con cui oggi si combinano e si esprimono anche in forme mutate, continuano a pesare sulla storia politica del nostro paese. Una storia di lunga durata, ma che non possiamo fare a meno di evocare, anche guardando alle vicende dell'oggi. E non perché, sia ben chiaro, la politica, la creatività e l'innovazione strategica dei soggetti politici, sia oggi comunque destinata ad essere sovrastata dal peso della storia. Ma perché davvero si ha l'impressione di un dibattito frustrante e ripetitivo, ogni qualvolta si cercano motivazioni contingenti, o si prospettano scorciatoie banali, di fronte alla durezza dei fatti.

Siamo troppo subalterni alla logica dei moderni maghi delle campagne elettorali: ci si illude che il voto di un individuo possa essere facilmente motivato o spostato dalle buone trovate di una qualche campagna pubblicitaria. La scelta di voto è solo l'ultimo atto di un complesso di motivazioni che affondano le proprie radici nella cultura politica di un individuo, nei suoi schemi cognitivi, ossia nella griglia dei concetti e dei valori con cui egli guarda alla realtà, alla sua collocazione sociale, alla percezione dei propri interessi. E' vero, esistono elettori "mobili", che possono cambiare partito e schieramento; ma, innanzi tutto, come dimostrano le prime analisi sul voto di aprile, continuano ad essere relativamente pochi (intorno al 5%) gli elettori che cambiano "campo" politico; mentre sono molti quelli che si spostano all'interno di un campo e molti quelli che passano dal voto al non-voto, fattore sempre più determinante sull'esito delle elezioni.

E' vero: Berlusconi sa usare al meglio la sua potenza mediatica, ma lo può fare perché i messaggi che lancia trovano terreno fertile nel senso comune diffuso di larga parte della società italiana, perché continua a far leva su una frattura di cultura politica (l'asse comunismo-anticomunismo) che oggi ci può far sorridere amaramente (dove sono ormai i comunisti?), ma che ha segnato profondamente la storia e la mentalità della società italiana. E che non sia quello mediatico, nel

bene e nel male, il terreno decisivo, lo dimostra proprio il successo della Lega: successo legato a quella che una volta Togliatti definiva la capacità di “aderire a tutte le pieghe” della società.

E’ questa la montagna che il centrosinistra deve scalare in tanta parte della società italiana: al nord, come pure in forme molto diverse, nelle regioni meridionali (su cui, per brevità, non mi soffermo, ma che meriterebbero, ovviamente, una lunga e specifica riflessione): misurarsi con la vischiosità, la sedimentazione di una cultura, per certi versi anche *pre-politica*, ma che trova modo di manifestarsi pienamente anche al momento del voto. E’ come se ci fosse una impermeabilità delle strutture di senso con cui tanta parte della società italiana guarda alle vicende politiche del nostro paese, ma più direttamente e concretamente, ai propri veri o presunti interessi. Di fronte alle paure, alle insicurezze che nascono da un mondo sentito come lontano ed estraneo, di fronte ad un benessere percepito come a rischio, così come alla precarietà e alle difficoltà della vita quotidiana, scatta (e viene abilmente alimentato) un riflesso conservatore: se ciò che viene prospettato come “cambiamento” non appare credibile o viene percepito come estraneo o, peggio, minaccioso, meglio accontentarsi di quello che si ha, cercare di difenderlo, sperare che si possano pagare meno tasse o evaderle senza rischi, meglio sperare nella condiscendenza di chi è più ricco e potente, meglio rifugiarsi nella rete clientelare di chi le clientele le sa veramente usare e alimentare.

Dunque, è un lavoro di lunga lena quello che le forze democratiche devono accingersi a fare: e ci si è illusi, forse, che potesse bastare un’innovazione di superficie, o un messaggio genericamente modernizzante. Detto francamente: occorre ricostruire partiti degni di questo nome, con la “massa critica” necessaria e la pazienza e il respiro che occorre per ricostruire nel tessuto profondo della società italiana gli antidoti ad una cultura politica che oggi premia e alimenta, per così dire, *naturaliter*, un riflesso conservatore. La nascita del Pd è stata ed è una condizione necessaria per accingersi ad una tale impresa; il risultato elettorale che ha ottenuto è una buona base di partenza; ma certo siamo molto lontani ancora da ciò che appare sufficiente: molto è in gioco, e molto soprattutto può essere dilapidato.

LA TOSCANA NELLA “TRANSIZIONE” ITALIANA: IL GOVERNO DELLE TRASFORMAZIONI

Come dicevo, l’ho presa alla lontana; ma questo sguardo a ciò che accade nella società italiana mi è parsa una necessaria premessa per poter rispondere ad un altro interrogativo: e in Toscana?, cosa accade qui? Siamo una fortezza assediata, destinata prima o poi a capitolare? Come interpretare la continuità dei comportamenti elettorali in questa regione? Le domande cui rispondere sono numerose:

- c’è davvero continuità, e in che misura possiamo parlare propriamente di “continuità”?
- data questa continuità, possiamo dedurre, perciò stesso, l’esistenza di una *staticità* nel tessuto sociale e culturale della regione? Il voto, cioè, esprime solo una sorta di inerzia conservatrice? O, come si dice in certe letture polemiche, solo l’effetto di un consolidato sistema di potere?
- In che misura, al contrario, dietro la continuità dei comportamenti elettorali si può e si deve leggere una *capacità attiva* delle forze politiche e delle istituzioni di rinnovare il proprio rapporto con la società, o meglio con le società locali?
- E, infine, quali sono le linee di tensione che si possono leggere dietro le cifre del voto? Quali sono, come si suol dire, i “segnali” che questo voto ci consegna, anche in Toscana?

Prima di rispondere, anche qui è necessario fare un passo indietro. La valutazione sul destino delle regioni rosse, negli anni della cosiddetta “transizione”, è stata a lungo, e spesso lo è ancora oggi, vittima di una singolare schizofrenia, oscillando spesso, a ridosso di singoli e specifici eventi elettorali, tra l’immagine di una continuità statica e conservatrice, da una parte, e dall’altra quella di un “crollo” oramai imminente e inarrestabile. In realtà non si è dimostrata vera né l’una né l’altra diagnosi. Già nel ’99, con la “caduta” di Arezzo e Grosseto, coeve alla vittoria di Guazzaloca a

Bologna, suonarono alcune “campane a morte”, successivamente rivelatasi fallaci. Ciò che è accaduto, in realtà, è la conclusione di un processo iniziato da tempo: non esiste più una riserva di consenso elettorale fondata su una immutabile base ideologica; esiste un consenso che va conquistato e riconquistato di volta in volta, che non è garantito una volta per tutte; esiste una maggiore mobilità elettorale, che si esprime soprattutto nel voto amministrativo, sempre più autonomo da quello politico. In sintesi, possiamo usare questa immagine: il vecchio “voto d’appartenenza” si è come “scongelato”, ma questo “scongelo” non ha significato né ha comportato uno “sgretolamento” dei livelli di consenso per la sinistra: significa però che questo stesso consenso, *se perdura, e nella misura in cui permane e si riproduce, va esso stesso spiegato e compreso e non può più essere interpretato come un mero residuo del passato*. E questo consenso va anche, perché no?, *valorizzato*, se da esso si possono trarre insegnamenti validi anche su un piano più generale.

In effetti, quello delle regioni rosse è stato un singolare destino: negli anni in cui più forte era la corazza ideologica dell’identità comunista, la prassi riformista e socialdemocratica del governo della sinistra in queste regioni, veniva vissuta con una forma di “falsa coscienza”; poi, negli anni in cui vigeva la *conventio ad excludendum*, il Pci esaltava le regioni rosse come una “vetrina” delle proprie capacità di buon governo, ma con un fondo di strumentalità, quasi a ricercare in esse quella legittimazione come forza di governo che le condizioni storiche tendevano a negare; negli anni in cui, poi, questa legittimazione, e la presenza al governo, per il partito post-comunista, sono divenute realtà, l’idea di riproporre le regioni rosse come “modello” veniva di fatto abbandonata o vissuta quasi con imbarazzo, come si trattasse di una visione riduttiva dei ben più impegnativi orizzonti in cui si era impegnati. Oggi, anche di fronte a risultati elettorali molto positivi, che confermano la profondità delle radici, -- non solo quelle provenienti dalla tradizione “rossa”, ma anche quelle del mondo cattolico che oggi si riconosce nel PD anche nella nostra regione - , si esita ad assumere senza timidezze i possibili insegnamenti di ordine più generale che da questa esperienza possono derivarne: non si tratta di tornare all’idea di un “modello”, ma certo non può, non dovrebbe essere accettata (dagli stessi dirigenti politici toscani) nemmeno l’idea che quella della Toscana sia oramai solo una sorta di “riserva naturale”, qualcosa da elogiare certo, ma anche da rimuovere rapidamente da ogni ragionamento politico, come se le specificità di questa regione la rendessero un *unicum*, troppo “speciale” per poter dire qualcosa al resto del paese, e anche al resto dei gruppi dirigenti della sinistra italiana: una terra un po’ strana dove vive della gente che, chissà perché, si ostina ancora a votare per il centrosinistra.

Soprattutto, un elemento va sottolineato: a venti anni quasi dalla rottura storica dell’Ottantanove, non sarebbe bastata una mera gestione del patrimonio ereditato: se oggi il Pd toscano può vantare il miglior risultato tra le regioni italiane, ciò è accaduto evidentemente perché si è anche saputo *innovare*; e perché anche il PD si presenta come un soggetto politico con forti elementi di novità e di discontinuità. Novità che possono essere colte da vari punti di vista: ha tenuto e si è rinnovato un fitto tessuto associativo ed istituzionale, si è preservata una diffusa cultura politica democratica e solidaristica (che ha permesso un incontro fecondo tra componenti, quella dell’associazionismo di matrice “rossa” e quella dell’associazionismo cattolico, che venivano da storie molto diverse: un incontro positivo che certo non è estraneo anche alla forza elettorale del nuovo PD), ma soprattutto i governi locali e regionali (nel complesso) hanno saputo raccogliere la sfida che proveniva dalle trasformazioni sociali, guidando e temperando le tensioni che ne derivano.

E’ stato scritto, da Giuseppe De Rita, che la chiave di volta di queste elezioni è stata la capacità delle diverse forze politiche di porsi come espressione della “comunità degli interessi locali”: una società impaurita e insicura tenderebbe a premiare quanti interpretano meglio questo stato d’animo, ancor prima delle ricette che vengono offerte per la soluzione dei problemi. Ebbene, suggerisco di sviluppare questo tema di analisi: si potrebbe dire che anche qui in Toscana “vince”, per così dire, chi sa meglio interpretare e unificare interessi diffusi, chi sa “proteggere” e rappresentare le società locali. Ma noi dobbiamo saper cogliere e valorizzare le profonde differenze, rispetto ad una realtà,

come quella del nord-est che il sociologo Bonomi ha caratterizzato come una società del *rancore*¹, di una ricchezza diffusa che non produce, propriamente, “benessere” o “felicità”, ma paura del futuro, ansia e insicurezza, egoismi e chiusure identitarie. Se il centrosinistra “tiene” in Toscana è certo anche perché le società locali si sentono rappresentate e, in un certo senso, anche “protette” dalla politica e dalle istituzioni; ma il centrosinistra, qui, non è, non potrebbe essere, *un imprenditore politico della paura* o dei timori verso il futuro. La parola-chiave, qui da noi, è stata un’altra: *coesione sociale*. E credo sia ancora quella su cui puntare per il futuro. Lo sappiamo, lo sviluppo impetuoso e la trasformazione di questa regione da regione agricola a regione industriale è avvenuta anche grazie ad una “formula” che ha saputo coniugare crescita economica, ruolo delle istituzioni pubbliche nel produrre beni pubblici e servizi collettivi, ricchezza del tessuto associativo e della partecipazione democratica, tenuta e sostenibilità ambientale (non sempre, ma certo in una misura incomparabile con quanto accaduto altrove: guardiamo solo a cosa è divenuta la campagna veneta: un informe agglomerato di case, villette e capannoni) e anche *equità sociale*: una recente ricerca dell’Istat², stranamente poco conosciuta e poco valorizzata anche in Toscana, sui livelli di distribuzione del reddito, ha mostrato come la nostra regione sia la regione italiana con i minori livelli di disuguaglianza relativa nel reddito delle famiglie. Una formula che ha saputo coniugare sviluppo e coesione sociale, con la politica, le istituzioni locali e le forme della rappresentanza collettiva degli interessi, chiamate a svolgere un ruolo di sintesi e di mediazione tra gli interessi. Preservare questa coesione sociale, - “un raro caso di equilibrio virtuoso fra quantità e qualità della crescita”, come ha scritto Ilvo Diamanti³ - questa complessiva capacità di non lacerare il tessuto sociale della regione e di guidarne le trasformazioni, tuttavia, non è stato e non è un compito facile e scontato, ha dovuto affrontare sfide e contraddizioni e – come vedremo – anche il voto del 13 aprile ci rivela i punti di criticità che occorre affrontare.

Proprio la qualità dello sviluppo fin qui garantito rende oggi ancor più impegnativa e difficile la sfida per il governo di questa regione: “uno sviluppo esigente”, appunto, è il titolo di una recente indagine sulla società toscana, che sottolinea le inquietudini, le incertezze, il disagio che investono oggi anche la nostra regione⁴.

Ora, occorre chiedersi appunto, questo “modello” è entrato in crisi? O, al contrario, conserva tutta la sua validità? I risultati elettorali sono un formidabile strumento rivelatore dei processi di trasformazione sociale e culturale di una società: ebbene, quali risposte ci suggeriscono a queste domande? Siamo di fronte ad una crisi irreversibile o, al contrario, ad una “tenuta” priva di sostanziali criticità, che può lasciar tranquilli?

Occorre rispondere in modo negativo ad *entrambe* queste ipotesi alternative, e occorre rispondere in modo articolato: e non si tratta di una facile via di fuga, di una comoda via di mezzo. Come mostrano alcune ricerche, tra cui quella recente di Francesco Ramella⁵, si tratta di capire *cosa e come*, del modello “originario” di sviluppo delle “regioni rosse”, si sia *conservato, trasformato e adattato*, o anche entrato in una crisi irreversibile. Negli ultimi venti anni, società regionali come quella toscana hanno visto elementi di una storia “lunga” combinarsi originalmente con le rotture indotte da trasformazioni sociali recenti; ma non si può nemmeno, un po’ banalmente, parlare solo di un “vecchio” e di un “nuovo” che convivono l’uno accanto all’altro. Al contrario, il segno dominante è proprio quello di fattori “tradizionali” che fanno in modo molecolare adattarsi alle

¹ Aldo Bonomi. *Il rancore. Alle radici del malessere del nord*, Feltrinelli 2008.

² ISTAT, *Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia (2005-2006)*, 17 gennaio 2008 (scaricabile dal sito dell’Istat). Ad analoghe conclusioni (“un modello sociale che ha reso la regione la più equa d’Italia”, pp. 9, 44-50), giunge anche il Censis nel suo Quarto Rapporto, *La situazione sociale della Toscana*, Dicembre 2007, Regione Toscana- Edizioni Plus. Lo stesso indice di “povertà relativa” (4,6%) è pari a meno della metà dell’indice nazionale (11% di famiglie povere). E in tutto ciò non può non incidere il livello del Welfare che, nel corso degli anni, è stato costruito in Toscana.

³ Prefazione alla ricerca Demos & Pi, Confindustria Toscana, *Uno sviluppo esigente. Società, economia ed istituzioni in Toscana*, indagine curata da Ilvo Diamanti e Francesco Ramella, 2008.

⁴ Demos & Pi, Confindustria Toscana, *cit.*

⁵ Francesco Ramella, *Cuore rosso? Viaggio politico nell’Italia di mezzo*, Donzelli, 2005.

novità, e di fattori “innovativi” che attingono e si alimentano di radici lontane. Il segno dominante è quello di una politica e di istituzioni che, nel complesso, non senza fatica e contraddizioni, hanno però saputo “governare” le trasformazioni sociali.

Certo, l’Ottantanove segna una rottura storica e l’identità politico-ideologica che aveva caratterizzato i decenni precedenti declina rapidamente: è difficile oramai parlare propriamente di un “una subcultura politica territoriale”⁶, intendendo con ciò un sistema politico compatto, intorno ad una forza politica dominante, con una cultura politica diffusa ed egemone, con un fitto tessuto associativo e istituzionale riconducibile al partito di riferimento. Oggi, ad esempio, il tessuto partecipativo e associativo si è, per così dire, autonomizzato, rimane certo segnato dalle proprie origini e da una cultura politica democratica, ma si è come *disancorato* dalla cornice politica e ideologica entro cui era stato a lungo incastonato. O pensiamo anche al ruolo del partito, o dei partiti, che in una regione come la Toscana, hanno a lungo pienamente svolto un ruolo classico di raccordo e di mediazione tra la società e le istituzioni: oggi questo ruolo è in gran parte venuto meno (forse potrà essere ricostituito, o *dovrebbe* essere ripensato e ricostituito: è questo uno dei temi del prossimo futuro) e il baricentro della rappresentanza politica è oggi spostato sui sindaci e sulle istituzioni locali, con tutti i problemi che spesso ne derivano, quando viene a mancare un elemento di filtro e di aggregazione della domanda sociale e la pressione sulle istituzioni locali diventa diretta, contraddittoria e frammentata, non mediata da corpi e strutture intermedie della rappresentanza.

Quindi, mutamenti rilevanti: e tuttavia, evidentemente, non eravamo e non siamo di fronte ad un sistema politico e sociale compatto e monolitico, che improvvisamente svanisce: molti degli elementi che lo caratterizzavano hanno vissuto e vivono fasi che sono, insieme, di crisi, evoluzione e adattamento. Vi è un quadro articolato di mutamenti e di persistenze: e ciò che possiamo identificare come l’elemento cruciale che ha permesso una “tenuta” sociale, che poi è alla base anche di una “tenuta” dei consensi elettorali, in sé tutt’altro che scontata, è proprio l’esistenza di un tessuto politico, associativo e istituzionale che, nonostante tutto, ha saputo e sa essere un interlocutore della società, offrendo una sponda di rappresentanza agli interessi diffusi, un luogo di mediazione e di dialogo.

Ilvo Diamanti, parlando del Pd, ha usato l’immagine del tronco e dei rami secchi: un tronco solido, piantato nel “mezzo” della penisola, che però non riesce a produrre nuovi rami, a sud come a nord. E’ vero: ma forse potremmo anche chiederci come mai anche questo tronco non rinsecchisce? *forse perché le radici sono vitali, ma anche perchè sono state coltivate e curate*, e anche perché, continuando nella metafora botanica, perché anche gli “innesti” sembrano ben riusciti...Non potrebbe essere forse utile anche cercare di capire le ragioni di tutto ciò, e trarne qualcosa, certo non un “modello” o una “ricetta”, ma senza dubbio qualche utile insegnamento?

LE SFIDE DEL PRESENTE E I “SEGNALI” DEL VOTO

Fino a questo punto, abbiamo considerato i fattori che possono contribuire a spiegare la continuità dei comportamenti elettorali della Toscana, le “ragioni” forti che possono (e dovrebbero) anche essere valorizzate, all’interno di un dibattito politico post-elettorale che stenta a trovare il filo di una riflessione adeguata alla gravità della sconfitta che hanno subito la sinistra e il centrosinistra.

Si tratta ora di cogliere quali sono gli elementi di trasformazione che hanno agito negli ultimi anni, che possono costituire invece fattori di discontinuità e di crisi nel tessuto sociale ed economico della regione e che si manifestano anche sul piano elettorale. E, naturalmente, occorre sempre distinguere tra ciò che appare una necessaria innovazione, che sia in grado di misurarsi con il mutato contesto esterno, e ciò che appare come un mutamento di segno regressivo, un ripiegarsi su se stessi, una difesa dell’esistente che, alla lunga, si rivelerà insostenibile. E’ qui la sfida che oggi, anche in una

⁶ La subcultura rossa “probabilmente sta per scomparire” (M. Caciagli, *Regioni d’Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 128)

regione come la Toscana, devono affrontare la politica e i governi locali e regionali: un governo delle trasformazioni che sappia anche *conservare* (non dobbiamo temere questa parola) quanto di positivo ci consegna la storia. Potremmo definirla un’innovazione “intelligente”, capace di coniugare sviluppo, equità, coesione sociale, sostenibilità ambientale..

Possiamo individuare alcune fondamentali “criticità”, con cui una politica democratica deve oggi misurarsi nella nostra regione e che già da alcuni anni si manifestano apertamente, esprimendosi anche sul piano elettorale:

- a) Il rischio di un’incrinatura nel livello di fiducia e nella qualità del rapporto tra cittadini e istituzioni locali
- b) il rischio di una “perifericità”, tanto sociale che territoriale;
- c) il rischio di una frattura generazionale, prima di tutto sul piano della cultura politica diffusa;
- d) il rischio di una rottura nei livelli di coesione e integrazione sociale, a seguito dei mutamenti nel tessuto economico e nella struttura occupazionale
- e) i rischi del “localismo”.

Vedremo da vicino, nell’esposizione e nel commento ai dati elettorali e soprattutto alla loro articolazione territoriale, come queste criticità emergono anche dalla lettura del voto. Ma intanto è necessario qui riassumerne il senso, proprio per poter avere una griglia interpretativa.

Crisi della fiducia

La Toscana è stata, da sempre, tra le regioni italiane con il più alto grado di “capitale sociale”, ossia di “spirito civico”, di fiducia nel rapporto tra cittadini e istituzioni. Anche una recente ricerca ⁷ mostra come le province toscane siano quasi sempre e quasi tutte nella parte “alta” della classifica relativa agli indicatori di “capitale sociale”. Tuttavia, non possiamo nasconderci come quel complesso di fenomeni e di atteggiamenti che denotano un distacco, una disaffezione, una crisi nel rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni, anche quelle locali, segna una crescita anche nella nostra regione. E il sintomo più vistoso è dato dalla stessa caduta della partecipazione elettorale, che rimane certo tra le più alte in Italia, ma che ha visto progressivamente ridursi lo scarto tra la Toscana e il resto d’Italia.

Così come anche le forme della partecipazione rischiano oggi, anche nella nostra regione, di subire quella che possiamo definire *un’involuzione particolaristica*, con il diffondersi di forme di mobilitazione e di protesta che nascono, sempre più spesso, da motivazioni parziali, settoriali, corporative, localistiche. Un rischio, per il tradizionale e ricco potenziale di partecipazione democratica che la nostra regione esprime, a cui la prossima applicazione della nuova legge regionale sulla partecipazione potrà cercare di offrire qualche risposta positiva.

E poi va segnalato soprattutto un dato, che emerge dalla sopra citata ricerca curata da Diamanti e Ramella: tra gli imprenditori toscani, in particolare, emerge un preoccupante grado di sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche, anche quelle locali e regionali. Un sentimento che – potremmo aggiungere – certo deriva da un generale contesto di umori e di orientamenti presenti nel paese, ma da cui la Toscana non è certo esente, e che può trovare anche nella nostra realtà specifiche motivazioni o cause che possono alimentarlo.

Perifericità

Esistono aree territoriali che vivono e percepiscono una condizione di perifericità e di marginalità, rispetto al modello dominante di rappresentanza degli interessi e alle forme consolidate di mediazione politica, rispetto ai centri decisionali della regione, ai luoghi e ai poteri “forti” di questa regione, rispetto al tradizionale sistema di “alleanze” costruito dalla tradizione politica della sinistra in questa regione. Si tratta di aree “periferiche”, anche in senso geografico, che vivono variamente

⁷ Roberto Cartocci, *Mappe del tesoro. Geografia del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, 2007

una condizione di isolamento e di estraneità, di indebolimento del loro tessuto economico e produttivo. E tutto ciò può produrre, e in alcuni casi ha già prodotto e produce, come vedremo, delle precise conseguenze sui comportamenti politici ed elettorali.

La frattura generazionale

I tradizionali canali della socializzazione politica non funzionano più, o funzionano sempre meno. La nostra regione rimane una regione ad alto “tasso partecipativo”; ma, come si è visto anche nelle “code” alle primarie, sono le generazioni anziane che sentono ancora con immutato vigore il senso e il sentimento di un “dovere civico” di partecipazione politica. La formazione della cultura, o della non-cultura politica, dei giovani passa oramai, e non potrebbe essere altrimenti, attraverso i canali che offre la nostra società mediatizzata.. Anche in questo caso, certo, esistono degli anticorpi, il tessuto associativo, il clima politico che si respira in molti piccoli e medi centri urbani della regione, fa sì che questa potenziale frattura, rispetto ad una tradizione di cultura democratica e di impegno civico, non si traduca sempre e necessariamente in comportamenti elettorali difforni da quelli della tradizione locale. E’ difficile “isolare” e studiare il voto dei giovani e ancora alcune analisi che abbiamo svolto sul voto del 2006 non mostravano significativi scostamenti tra il voto dei giovani e quello delle generazioni centrali o anziane. Ma questa è certamente una delle frontiere “critiche” destinate a pesare sempre di più nel prossimo futuro.

La rottura della coesione sociale e le trasformazioni del tessuto economico

Non è possibile qui una lettura analitica di quanto sta accadendo nel tessuto economico e produttivo della regione. E sono molte le domande a cui occorrerebbe rispondere: cosa sta accadendo nei distretti industriali della Toscana? Come reagiscono e si attrezzano alle cosiddette sfide della globalizzazione? Come muta la composizione sociale del lavoro operaio? Quale ruolo gioca l’immigrazione: di mera sostituzione di settori oramai abbandonati dagli italiani, o anche, e insieme, di concorrenza nelle fasce di lavoro meno qualificato? Come pesa il ricambio generazionale dei ceti imprenditoriali: rimane ancora o si sta oramai esaurendo quella *contiguità* (che era sociale, ma anche culturale e politica) tra operai, artigiani e piccoli imprenditori, che è stata la “formula” del successo del modello distrettuale? Come pesano le trasformazioni del tessuto industriale, la creazione di strutture gerarchiche “verticali” tra le imprese, rispetto a quelle più “orizzontali” e “paritarie” del modello distrettuale classico?

E ancora, come incide la terziarizzazione delle economie locali e l’emergere di nuove forme e figure di lavoro autonomo e imprenditoriale? Come pesano le nuove dinamiche del mercato del lavoro, e le nuove forme di lavoro flessibile e precario ?

Sono tutti processi che possono tradursi, anche in questo caso, in una condizione di “estraneità” e “lontananza” di interi gruppi sociali, che si distaccano dalle tradizionali modalità di rappresentanza degli interessi e di delega politica tipici del blocco sociale che ha caratterizzato e su cui si è fondata l’egemonia della sinistra in questa regione. Gruppi sociali per i quali si allentano i tradizionali vincoli di organizzazione e di mediazione con la politica e le istituzioni locali o per i quali viene meno l’idea stessa di una qualche forma di rappresentanza collettiva degli interessi.

Un dato di fatto, oramai, - e non solo un rischio - di cui esistono consistenti tracce anche nella geografia elettorale della regione, come vedremo, è che anche in Toscana si produca e si accentui *una frattura tra lavoro autonomo e lavoro dipendente*, che – come oramai hanno mostrato molti studi sulle elezioni degli ultimi anni – costituisce una chiave interpretativa fondamentale per comprendere le scelte elettorali degli italiani. Con un’aggravante, che in Toscana ancora forse è marginale, -- ma di cui si colgono i primi segni, nelle differenze rilevanti tra il voto nelle città e il voto nei piccoli e medi centri: ossia che la linea di frattura passi tra lavoro *privato* (autonomo e dipendente) e lavoro *pubblico*. *Un rischio mortale, per la sinistra, se passasse l’idea, o il fatto, che il suo “blocco” elettorale sia oramai solo quello di ceti “garantiti”, pubblici dipendenti e intellettuali....e poco altro...*

Questa frattura tra lavoro autonomo e lavoro dipendente è già pienamente visibile nella geografia elettorale della Toscana: e qui misuriamo pienamente il peso delle trasformazioni sociale maturate in questi anni, ma anche l'importanza di un nuovo soggetto politico come il PD, e della sua componente che viene dalla tradizione cattolica: se prima i confini erano appunto quelli tra la Toscana "rossa" e la Toscana "bianca" – lungo linee di divisione culturali e ideologiche –, oggi la divisione passa tra le zone urbane e industriali, da una parte, e le zone a prevalente economia turistica, dall'altra. Il centrodestra, sin dal suo primo apparire nelle elezioni del 1994, ha costruito il suo insediamento in queste aree e, dobbiamo aggiungere, col trascorrere degli anni, e con queste elezioni, lo ha consolidato. E, in mezzo, come vedremo, alcune zone di "confine" – quelle periferiche, di cui dicevamo, ma anche altre, a più spiccata vocazione industriale, in cui la battaglia per l'egemonia è pienamente in corso, e si profila un difficile equilibrio di forze, che esige grande attenzione politica.

I rischi del localismo

Infine, un elemento che non è direttamente rintracciabile nei dati elettorali, ma che costituisce un terreno critico, per il presente e per il futuro, che può portare rilevanti conseguenze sul piano politico ed elettorale, proprio perché riguarda la qualità delle risposte che le istituzioni locali e regionali sanno e sapranno dare al governo delle trasformazioni sociali.

Anche qui, occorre fare un passo indietro: del resto, se non si considera correttamente ciò da cui veniamo, ciò che è alle nostre spalle, è difficile capire cosa sta cambiando.

In quello che, per brevità, possiamo definire il modello di regolazione sociale e istituzionale dello sviluppo di una regione "rossa" come la Toscana, come sappiamo, un elemento costitutivo è stato quello del ruolo svolto dalle istituzioni locali nel creare alcune essenziali pre-condizioni dello sviluppo stesso. La produzione di beni pubblici e di servizi collettivi, in particolare è stata un fattore di rilievo anche economico, sia come forma di sostegno indiretto ai livelli di reddito, sia perché, come ci spiegano gli economisti, ha contribuito a creare un ambiente economico che abbassava i costi e creava vantaggi competitivi di natura territoriale.

Questo ruolo delle politiche pubbliche locali aveva a sua volta un'essenziale presupposto politico ed elettorale; si fondava su una forte omogeneità politica degli amministratori e, soprattutto, su una sorta di "riserva" di consenso con una forte matrice politico-ideologica, che "liberava" gli amministratori dall'incombenza di una ricerca del consenso su basi particolaristiche e su un'ottica di breve periodo. Insomma, per poter programmare politiche di medio-lungo termine, capaci di incidere sulla qualità dello sviluppo locale, bisognava poter contare, e in effetti si contava, su una stabilità del consenso elettorale e su un elevato livello di coordinamento strategico tra i diversi livelli e soggetti istituzionali. In questo, a sua volta, contava in modo decisivo il ruolo del partito dominante. E in effetti, se guardiamo un qualsiasi manuale di scienza politica, e si legge il capitolo sulle origini e l'evoluzione dei partiti politici, risalta proprio questa funzione: *i partiti sono organizzazioni complesse che hanno, tra i propri compiti essenziali, quello di coordinare l'azione e le politiche dei propri rappresentanti eletti nei diversi livelli istituzionali.*

Questo ruolo, storicamente, in Toscana, è stato essenziale; ma dobbiamo chiederci, funziona ancora? Il processo di destrutturazione dei partiti, cui abbiamo assistito in questo quindicennio, permette oggi un efficace svolgimento di questi compiti di coordinamento inter-istituzionale?

Una risposta a questi interrogativi non può non considerare un altro, fondamentale aspetto, che si è accompagnato al processo di indebolimento della funzione dei partiti, ossia il nuovo assetto istituzionale dei governi locali, a partire dalla riforma del 1993 che ha introdotto l'elezione diretta dei sindaci. Una riforma che certamente, tra quelle della prima metà degli anni Novanta, si può considerare come la più riuscita ed efficace e quella che ancor oggi gode di una buona immagine e di un diffuso apprezzamento. Un giudizio condivisibile, se solo si pensa alla stabilità nei governi locali, che la nuova legge elettorale ha permesso di conseguire, rispetto alla situazione precedente di crisi continue degli assetti dei governi locali e di permanente contrattazione tra partiti e correnti.

Eppure, a quindici anni di distanza dalla sua approvazione, alcune conseguenze istituzionali si stanno apertamente manifestando: abbiamo sempre più spesso sindaci “forti”, “visibili”, molto legittimati dall’elezione diretta, ma anche, molto spesso, sindaci “soli”, chiamati a fronteggiare una domanda sociale esigente, ma anche spesso mutevole e contraddittoria, senza che i partiti e le assemblee elettive, o anche strutture collettive di rappresentanza degli interessi, riescano a selezionare, filtrare, articolare le domande che giungono “dal basso”..

In queste condizioni, la forte personalizzazione della leadership politica locale tende ad “accorciare” gli orizzonti temporali delle politiche pubbliche: si tende ad essere più vincolati alle scelte che possano garantire un “ritorno di immagine” più diretto ed immediato. Ma soprattutto, per tornare al nostro discorso iniziale relativo al “modello” toscano, politiche di scala territoriale più ampia, o in genere tutte quelle politiche che comportino “costi” di breve periodo e concentrati territorialmente e “benefici” più diffusi e più lontani nel tempo, rischiano di non trovare le sufficienti basi di consenso e le necessarie motivazioni politiche per essere sostenute e realizzate.

Da qui, un rischio di localismo: rappresentare le comunità locali, certo, ma fino a che punto? Fino a che punto, cioè, può spingersi questa ottica “comunitaria”, senza entrare in rotta di collisione con la necessità di politiche pubbliche di più ampia portata, sia territoriale che temporale?

Nasce anche dal profilarsi di questo pericolo la necessità di ricostruire partiti che abbiano la capacità di costruire le necessarie mediazioni tra livelli e sedi istituzionali diverse, di produrre quel coordinamento nella costruzione e nella gestione delle politiche pubbliche locali e regionali che è oggi un aspetto cruciale di una politica efficace e lungimirante.

LA GEOGRAFIA ELETTORALE DELLA TOSCANA: LA MAPPA DEI RISCHI

Non tutti i cinque “rischi” che abbiamo fin qui sottolineato possono trovare, ovviamente, nella geografia elettorale un riscontro puntuale: in particolare, crisi di fiducia, fratture generazionali e rischi del localismo possono essere fattori che, alla lunga, possono incrinare, per un verso, la continuità di una cultura politica democratica e, per altro verso, la qualità e l’efficacia delle politiche locali (e quindi incidere sui livelli di consenso); ma che non sempre sono immediatamente verificabili sul piano elettorale, se non alla luce di un’analisi locale che occorre compiere – di una vera e propria *indagine* che le organizzazioni del partito dovrebbero svolgere, città per città, comune per comune.

Gli altri due “rischi”, invece, – la “perifericità” e la frattura tra lavoro autonomo e lavoro dipendente – sono già ben presenti e visibili nella stessa geografia elettorale della Toscana.

[SEGUE ILLUSTRAZIONE DELLE SLIDES e COMMENTO]

In particolare:

- **Voto nelle grandi aree urbane e voto nei piccoli centri**
- **Voto nei sistemi locali a prevalente economia turistica: consolidamento dell’egemonia del centrodestra**
- **I segnali di crisi nei sistemi locali industriali**
- **Il (relativo) successo della Lega nelle aree appenniniche (escluso il Mugello)**
- **Difficoltà nelle aree di più radicata subcultura “rossa**
- **Il voto politico del 2008 e le amministrative del 2009: 215 comuni toscani al voto. Il quadro dei nuovi rapporti di forza elettorali**